

Questo tempo della mia felicità desiderata

Vittorio Binotto

Santa Giustina in Colle (Padova), 1916 — 1943

Bernardina Casarin

Santa Giustina in Colle (Padova), 1919 — 1999



Lugli li 19-12-40-XVIII. Cara lontana mia molie. Ti rispondo alla tua cara lettera che ai schritto il giorno 6 dicembre. Ora inteso tutto quello che miai detto prima di tutto che tirovi in ottima salute te e Nino salvo dei tuoi disturbi di mal di stomaco trovandoti in cinta, ora per questo timando imiei più sinceri e desiderati auguri, che nel sentire questo date questo tuo anuncio mi sono cosi arallegrato e tranquillisato che mie passata tutta la paura delle bombe e delle granate del canone tutto mie passato solo per sentire mia molie che ritrova in cinta con un bambino in avvenire. Molie mia, solo questo mi voleva in questo momento perche tutto pasase e per essere felice anche in guerra solo lanuncio di mia molie che tanto abramavo da parecchio tempo, ma finalmente Iddio meloa mandato questo tempo della mia felicità desiderata ora speriamo che il buon Idio me lolasia per avere la nostra felicità paterna. Quasi trecento

lettere scambiate soprattutto nel corso della Seconda guerra mondiale raccontano l'impatto devastante avuto dal conflitto nelle vite di due giovani italiani, due ragazzi esemplari di un'intera generazione: Vittorio e Bernardina nascono nello stesso paese in provincia di Padova, si sposano giovanissimi, hanno un figlio di nome Natalino e vorrebbero allargare la famiglia ma il richiamo delle armi li dividerà per sempre. Vittorio è arruolato nella Divisione Julia che dal 1940 al 1943 è destinata a combattere sui fronti più sanguinosi della guerra voluta da Mussolini: Albania, Grecia e Russia, dove è protagonista della tragica ritirata. Per mesi Vittorio e Bernardina sono costretti a restare lontani, con l'eccezione di qualche rara licenza che porta sempre a una nuova gravidanza, alla gioia della nascita o al dolore della morte prematura di altri figli. Nelle lettere che si scrivono puntualmente mentre Vittorio si sposta tra i campi di battaglia, non si percepisce mai un'eco neppure lontana dell'adesione o dell'avversione al conflitto, del fascismo o dell'antifascismo: si parla della misera vita quotidiana, dell'amore per i figli, di un progetto di vita andato in frantumi a causa di forze che sembrano incomprensibili e incontrovertibili. Fino all'epilogo consumato nelle steppe russe: il 6 gennaio 1943 Vittorio spedisce un'ultima

lettera alla moglie, di nuovo incinta, mentre intorno a lui si consuma la tragica ritirata del Don. *Mora mia, intesi bene di quello che mi ai detto sulla lettera del 21, prima di tutto che per quando nase il nostro caro figlio debbo farti un regalo di un paio di scarpe per Pasqua, pero di questo mi chiedi perdono se mi ai chiesto le scarpe, no mora non devi chiedermi perdono per questo perche sai anche tu che io sono sempre contento che quando tio acccontentato tu io o acccontentati tutti. Poi scompare. Sono strazianti le lettere che Bernardina scrive nelle settimane successive sperando di spezzare il silenzio del marito. *Castelfranco 26-2-43 mio caro tesoro dopo lungo tempo che non ricevo le tue notisie che e dal 7 genaio che tu non mi scrivi ora solo tidico che mi trovo molto apasionata che mi sembra di diventare mata che senon divento paza io non diventa pazi nesuno che piango giorno e note che tanto mi tratengo perche o paura che mi vada via ilate pensa tu e non o ragione? Ma le sue grida rimangono inascoltate. Una fredda circolare del ministero della Guerra comunicherà più di un anno dopo che Vittorio risulta disperso dal 23 gennaio 1943, senza precisare se sia deceduto o finito prigioniero dei russi. Bisognerà attendere il 1995, la disgregazione dell'URSS e l'apertura degli archivi sovietici per sapere che la sua vita si è spenta in un campo di prigionia l'11 febbraio 1943.**

Dovunque la fisica fosse Fisica

Eduardo Renato Caianiello

Napoli, 1921 — 1993

Carla Persico

Napoli, 1920 — 2021



Ricorda: in qualunque tempo mi si prospettasse la possibilità di andare dovunque la fisica fosse Fisica, vi volerei - È fede giurata, di cui sono martire. Queste parole racchiuse in una lettera del 1952 suggeriscono il significato della fitta corrispondenza scambiata per quattro anni dai giovani coniugi Eduardo Renato Caianiello, fisico destinato a una fama internazionale, e Carla Persico, insegnante e letterata plurilaureata. Eduardo vuole sancire la fine di una "disputa" avviata quattro anni prima: è il 1948 quando, dopo aver combattuto la Seconda guerra mondiale da volontario sul fronte africano e dopo aver conseguito la laurea in Fisica a Napoli, vince una borsa di studio di tre mesi presso il prestigioso Massachusetts Institute of Technology di Boston finanziata dal governo americano nel quadro del Piano Marshall. Qui incontra il prof. Marshak, già collaboratore di Oppenheimer

nel Progetto Manhattan, che lo invita a rimanere per conseguire un PhD in Fisica Nucleare presso l'Università di Rochester nello Stato di New York: il visto di *immigrant* come dottorando deve però procurarselo da solo. È l'inizio di una straordinaria avventura professionale e umana ma anche di un duro confronto con Carla, e con le rispettive famiglie di provenienza, sulle prospettive di vita che li attendono. I pochissimi soldi, i notevoli impedimenti burocratici provocati dalle restrittive politiche migratorie americane, la neonata primogenita Dora, sono tutti elementi che concorrono a rendere difficile un ricongiungimento immediato, mentre nel giovane scienziato si fa strada la consapevolezza che in quel lontano Paese le prospettive di carriera sono infinitamente migliori di quelle che possa offrirgli la martoriata Italia del secondo dopoguerra. Se da una parte Eduardo soffre per la lontananza di Carla e della figlia, dall'altra si adatta con facilità allo stile di vita americano, che descrive con acume e ironia. Con il rapido consolidarsi della reputazione scientifica, crescono le opportunità di estendere il soggiorno e anche di trasferirsi a vivere in America in via definitiva, con moglie e figlia. Prospettiva tutt'altro che allettante per Carla, che cura ed è allo stesso tempo

vittima dei legami famigliari, da cui non ha intenzione o forse capacità di sradicarsi. La lotta interiore tra la vocazione per la scienza e il richiamo degli affetti trova una difficile sintesi: mentre Carla insiste nel riportarlo a Napoli, Eduardo intraprende un tortuoso viaggio fino a Cuba per procurarsi l'agognato permesso di soggiorno e la possibilità di ricongiungersi con la moglie. L'ostinazione viene premiata: nel luglio del '49 ottiene che la moglie vada a trovarlo, lasciando la figlia ai nonni. I mesi trascorsi insieme a Rochester sono una splendida luna di miele, dalla quale Carla torna incinta della secondogenita, Eva. Mentre sul mondo tornano a soffiare i venti della guerra, con il conflitto in Corea del Nord che irrompe nelle lettere dei due innamorati come una minaccia concreta alla pace da poco conquistata, Eduardo completa il suo brillante percorso di studi e lavorativo in America: consegue il PhD e nel biennio 1950-'51 viene nominato *assistant professor* presso il Dipartimento di Fisica. Nel luglio del 1951 sale, infine, sul piroscafo che lo riporta in Italia, ma sempre pronto a ripartire verso nuove prestigiose esperienze: l'epistolario si conclude con nuove lettere spedite da Torino e Copenaghen. La sua carriera sarà ricca di successi, viaggi e studi disseminati in tutto il mondo.

Sono nuovamente me stessa

Chiara Castellani

Parma, 1956



Kinshasa, 29.11.92. Carissimi tutti, sono arrivata stasera da Kimbau. Ho avuto un mese di lavoro durissimo: tutta la responsabilità sulle mie spalle, un peso enorme. Eppure, sapete, sono nuovamente... me stessa. Essere sé stessa per Chiara Castellani significa essere tornata in prima fila a combattere le malattie in una terra piena di bisognosi. Medico chirurgo specializzata in ginecologia e ostetricia, terminati gli studi a partire dal 1983 trascorre sette anni in Nicaragua, paese del Centro America afflitto dalla guerra civile, dov'è impegnata tanto in sala operatoria quanto nella realizzazione di programmi di sviluppo sanitario. Dopo una breve parentesi in Ecuador, nel 1991 arriva in Africa: la destinazione è Kimbau, piccola località dello Zaire, oggi Repubblica Democratica del Congo, distante 500 chilometri dalla capitale Kinshasa. È un'area dove proliferano tubercolosi, Aids, malaria e altre malattie: a Chiara viene

affidata l'impresa di dirigere l'ospedale locale, un avamposto abbandonato dai belgi al termine della dominazione coloniale. La struttura, rimasta a lungo in abbandono, tra i problemi più urgenti presenta quello della mancanza di acqua. Da questa esigenza nasce un progetto del quale Chiara parla con insistenza nelle lettere che invia a parenti, amici e colleghi: portare l'acqua dal fiume all'ospedale sfruttando l'energia del fiume stesso. Ma a complicare le cose c'è la grave instabilità politica del Paese, in mano al governo corrotto e violento del dittatore Mobutu Sese Seko, i disordini che si susseguono la costringono a un provvisorio rimpatrio per ordine dell'Ambasciata italiana. Chiara non demorde e appena ottiene il via libera torna a portare le sue competenze mediche e organizzative nel cuore dell'Africa, offrendo al prossimo tutta sé stessa anche a rischio della propria incolumità: così accade che il 6 dicembre 1992 è vittima di un incidente d'auto mentre si sposta all'interno di un'ambulanza su una strada dissestata. Ero sopra pensiero e non badavo alla strada. È stata una frazione di secondo. L'autista ha perso il controllo del veicolo, ha sbandato più volte e poi si è rovesciato dal mio lato. Inutilmente ho cercato un appiglio, ho messo il braccio per proteggere la testa. L'ho sentito bruciare, stritolare, maciullare, il mio braccio, fra l'asfalto e il peso della Land Rover sovraccarica. Fino all'arresto.

Il mio braccio era ancora sotto il veicolo, mi sembrava che penzolasse in un buco senza fine. Quello che avviene dopo è tragico e miracoloso. Riesce a sopravvivere al trasporto fino a Kinshasa dove subisce l'amputazione del braccio destro. Poi il trasporto in aereo fino a Roma, al Policlinico Gemelli e successivamente a Budrio, dove le viene applicata una protesi. Nonostante il grave incidente Chiara non si ferma: recupera le forze torna in Africa, prima un'importante parentesi in Angola e a partire dal 1994 ancora in Congo, presso l'ospedale di Kimbau che da quell'anno in poi diventa la sua nuova casa. Con abnegazione, dedica ogni giorno alla ricerca di aiuti economici che sostengano i progetti di sviluppo per la zona, a partire dal sogno di portare acqua ed elettricità all'ospedale, al finanziamento di borse di studio per l'istruzione medico-infermieristica dei giovani, ai gemellaggi tra le scuole italiane e quelle del posto. Nell'ottobre 2006 può finalmente scrivere: Ieri verso mezzogiorno, sotto il caldo afoso della stagione delle piogge, è successo un miracolo, o meglio QUEL MIRACOLO che avevo aspettato per oltre 15 anni, sognando ad occhi aperti: abbiamo aperto un rubinetto nell'Ospedale, ed è sgorgata acqua pulita. Mentre toccavo quell'acqua limpida e fresca come per controllare se non era finta, ho sentito le lacrime agli occhi.

Partanna New York

Francesca Ingoglia

Partanna (Trapani), 1924 — 2022



Grazie al buon latte della mamma, crescevo bene, e presto diventai paffutella. Papà chiese di mandargli una mia foto, voleva conoscermi, almeno sul ritratto. Così, una mattina, dopo il bagno mi vestii a festa e mi portò dal fotografo per farmi la fotografia che doveva mandare a papà. Quella foto l'ho io, papà la fece rifare in America sulla latta, così resterà sempre lucida e bella. Avevo dieci mesi. Trascorreranno altri due anni prima che Francesca Ingoglia, nata nel 1924 a Partanna in Sicilia in provincia di Trapani, incontri il padre Giuseppe, uno dei milioni di emigranti italiani che hanno fatto la spola con gli Stati Uniti nel corso del '900. Francesca, al pari di genitori, fratelli, cugini e zii, vivrà due vite in una: la prima radicata nella campagna dell'entroterra siciliano tra sacrifici duri e tradizioni millenarie, il lavoro più pesante era quello della trebbiatura. Si doveva prima

preparare l'aia nella parte del terreno dove soffiava di più il vento, poi si doveva schiacciare un grande cerchio di terra bagnato e battuto con mazze fino a portare l'aia dura come marmo perché lì si raccoglieva il frumento dopo la trebbiatura. L'altra vita ambientata a New York, dove le enormi fatiche quotidiane vengono ricompensate con i primi bagliori di un benessere che nel corso del secolo diventerà patrimonio comune, anche delle classi meno abbienti. La casa era molto bella e bene arredata, ma la grande sorpresa per noi è stata quella di vedere per la prima volta il televisore uno dei primissimi che erano in vendita; di fatti era costato 1000 dollari. Il mobile era molto grande e fatto di bellissimo legno; lo schermo era piccolo: 20 cm per 26. Noi siamo rimasti sbalorditi a guardare. Francesca ama la sua terra d'origine e ha radici salde che la legano alla casa e alla famiglia, ma si trova a meraviglia in quel Paese lontano che offre a tutti, lei compresa, ottime opportunità di lavoro, una vita più agiata, il lusso di concedersi qualche svago e persino di realizzare, con i soldi risparmiati, il sogno di intraprendere un viaggio in Europa. Al termine del quale, di passaggio a Partanna prima di tornare in America, avviene un incontro inaspettato: Un giorno, camminavamo nel

corso Vittorio Emanuele con mio cognato dirigendoci verso casa, Salvatore vide un signore col quale doveva parlare e mi pregò di aspettarlo un attimo. Seduti lì erano tutti uomini, era normale che guardassero la ragazza americana, ferma in mezzo alla strada. Fra i tanti c'era seduto anche Pietro Caracci, che si piegò in avanti per guardarmi meglio. Pur conoscendosi appena, e pur se divisi da un oceano, Francesca e Pietro convolarono a nozze portando all'altare un malinteso di fondo che li accompagnerà per tutta la vita: lei non ha dubbi che il loro futuro sia in America, lui sotto sotto confida di tornare a Partanna dove ha intrapreso la carriera di insegnante. Io non ero contenta, non volevo ritornare in Italia e lui mi aveva promesso che non saremmo più ritornati. Soffrivo tanto, lo rimproveravo per avermi ingannata, ma nonostante tutto, neppure per un attimo, ho pensato di lasciarlo, di separarmi da lui. Dopo aver vissuto periodi di gioia e difficoltà da una parte e dell'altra dell'oceano, a partire dal 1965 la coppia insieme alle figlie Marie Francine e Vita Italia si stabilisce a Milano, dove Francesca mette a frutto la sua conoscenza dell'inglese nell'insegnamento ai bambini. Da lì riparte e inizia una nuova vita con l'entusiasmo e il coraggio che la contraddistinguono.

Bisogna andare a Rodi

Arnaldo Manni

Castelfranco Emilia (Modena), 1916 — 1990



Messo ormai il nostro prestigio di sotto la suola delle scarpe, non è più scandaloso nemmeno che gli stessi signori ufficiali, per evitare una faticosa marcia, si accovaccino alla meglio, in mezzo, sopra, e magari sotto le valigie e le cassette, che già formano piramidi sull'autocarro. Tale è stato dunque il nostro ingresso a Rodi, sotto gli occhi della popolazione e dei tedeschi che ammiccavano con aria di commiserazione. 2 agosto 1943: è questa la poco onorevole descrizione che il Tenente del Genio Arnaldo Manni fa nel giorno del suo arrivo a Rodi, isola del Dodecaneso per lungo tempo colonia italiana e luogo di importanza strategica nel corso della Seconda guerra mondiale. Giunto a destinazione dopo un interminabile viaggio iniziato da Bologna un mese prima stavolta non c'è niente da fare: bisogna andare a Rodi! Manni racconta sul suo diario in parallelo il crollo dell'Italia fascista e il dramma delle truppe abbandonate al loro destino sui fronti di guerra

più sperduti, come quello del Mar Egeo. L'8 settembre 1943 è la data spartiacque: *Fin dal primo pomeriggio circolano voci preannuncianti l'armistizio italo-inglese. Purtroppo le previsioni coincidono con la realtà. Alle 20 la voce stessa del Maresciallo Badoglio, un po' velata di commozione, annuncia che la resa da lui chiesta è stata accettata dal nemico, e che perciò sono sospese totalmente le ostilità contro di esso. Le armi saranno invece usate contro chi tenterà, in conseguenza dell'armistizio, commettere violenze su cose o persone italiane. È chiaro qui l'accenno ai tedeschi. Non ho il coraggio di condividere la gioia di molti. Per me è fuor di dubbio che sia oggi arrivata all'epilogo la più grande tragedia della storia italiana ed è altrettanto indubbio che il nostro stesso antico onore è compromesso irrimediabilmente con un voltafaccia che solo la storia di domani potrà forse giustificare. Non sarà finita la guerra, no! I tedeschi vedevano certo lontano quando predissero rovina e sterminio per i traditori; certo, almeno in questo, sono capacissimi di mantenere la parola. Una previsione che non tarda a inverarsi: 10 settembre Ore 7. Il fragore della battaglia accompagna come lugubre sinfonia il Sacro rito della Messa nella chiesa semideserta. Il Signore ci assista! La burrasca non è stata evitata e da ieri pomeriggio la*

guerra ci ha colti di sorpresa ed imperversa furibonda da un capo all'altro dell'isola. La battaglia dura poco e gli italiani hanno la peggio. 12 settembre Eccoli qua questi tedeschi! Usciti dalla finestra e rientrati dalla porta! Da oggi sono padroni dell'isola. Come testimoniano gli appunti di un dettagliato piano di insurrezione allegato al diario, Manni e i suoi commilitoni non rinunciano all'idea di ribellarsi: Con quanto entusiasmo ci mettiamo all'opera, quattro cuori infervorati, una volontà sola, per produrre ciò che sembra pazzia: la rivolta armata! ma la superiorità militare tedesca è schiacciante e una scelta si impone: con la Germania o con l'Italia di Badoglio? La deportazione o la Repubblica sociale? Dal febbraio del 1944 Arnaldo viene rinchiuso in un campo di concentramento sull'isola per il rifiuto di collaborare con i nazisti e di aderire a Salò, ma la sua resistenza si spezza a marzo quando all'estremo minuto è stato necessario decidere: ci siamo guardati negli occhi ancora esprimenti la più viva repulsione al ricatto, ed abbiamo firmato... L'adesione alla RSI gli provoca tormenti interiori, mentre la fame e i soprusi tedeschi lo accompagnano fino al maggio del 1945 quando, dopo il suicidio di Hitler e la caduta del Terzo Reich, anche nella sperduta isola di Rodi torna a soffiare il vento della libertà.

La nebbia

Debora Pietrarelli

Roma, 1973



La nebbia, storia di una psicosi. Tutto è iniziato quando sono tornata in camera dopo aver bevuto del vino e aspirato qualche tiro di sigaretta non proprio sigaretta. Ha iniziato a cambiare colore tutto intorno: i colori non erano più nitidi e veritieri; tutto si era fatto di una sfumatura tetra, di penombra, ma che lì per lì pensavo soft. In quei giorni persi la cognizione del tempo: non pensavo più al lavoro, stavo male e non capivo. Niente di buono dalle amicizie. Avevo paura ma non trovavo nessuno che mi aiutasse. Quei giorni sono uno spartiacque nella vita difficile di Debora. La separazione precoce dei genitori, l'allontanamento della madre e la rincorsa degli affetti, una carriera scolastica superata con qualche inciampo fino al diploma, gli studi universitari negati per ristrettezze economiche. Un equilibrio interiore che si spezza nel settembre 1996 per una malattia che causa la morte prematura della madre. Ormai stava davvero male: non parlava, non

mangiava e non riusciva a bere bene, aveva le labbra secche. Se ne andò guardandomi. Ci guardammo dritte negli occhi. In quel preciso istante capii il limite umano e l'impossibilità di fare miracoli. Non ebbi il coraggio di prenderle la mano. Non ero preparata. Seppi soltanto suonare la chiamata all'infermeria ed accorse una dottoressa. Le stette vicina. Io ero uscita dalla stanza e seduta spalle al muro in terra mi abbracciavo le ginocchia piangendo. Il trauma spinge Debora all'interno di quella nebbia e verso il ricovero in una clinica psichiatrica: dopo un mese torna a vivere a casa del padre dove, grazie alle attenzioni e al conforto dell'ambiente domestico, ritrova la serenità perduta. Ma anche questa nuova stabilità è destinata a infrangersi: un'altra malattia la priva nel giro di poco tempo del secondo genitore e dell'ultimo punto di riferimento importante della sua vita. Debora cerca di reagire: già negli ultimi mesi di vita del padre si era iscritta al corso in Tecniche della riabilitazione psichiatrica presso l'Università cattolica del Sacro Cuore, frequenta le lezioni e si impegna per ottenere la laurea. Finché le inquietudini tornano a prendere il sopravvento e si ritrova sempre più isolata. Riallaccia e perde i legami con amici e parenti, in particolare la zia Sesè con la quale convive per sette anni, quando perde il lavoro e i

piccoli benefici di una pensione che le era stata inizialmente riconosciuta per invalidità civile. Ormai priva di un'indipendenza economica, spossata dalle cure farmacologiche che le vengono prescritte, Debora vaga inizialmente verso Venezia, una città dei sogni dove va in cerca di un lavoro che non riesca a trovare. Torna a Roma, si ritrova smarrita: Avevo perso ogni punto di riferimento e non sapevo dove approdare, non avevo dove andare. Avevo quarant'anni ed iniziava così il mio on the road: ero una senza tetto che viveva per la strada. La prima settimana è stata la più dura: non sapevo dove andare, che fare, a chi rivolgermi, ma in fondo la verità era che non riuscivo a rivolgermi a nessuno, un po' per paura e un po' per vergogna. Paura di cosa? Di essere presa in giro ma soprattutto di disturbare ed essere inopportuna. Debora si arrangia come può per sopravvivere, scopre che esistono chiese che offrono ospitalità ai senza tetto di notte, associazioni che distribuiscono pasti, docce pubbliche. Familiarizza con altri ragazzi che vivono la sua condizione e si sente meno sola. Trascorre così cinque anni, prima di un nuovo ricovero ospedaliero che è il preludio al trasferimento nella comunità riabilitativa Montesanto, dove trova un ambiente professionale e umano che contribuisce a restituirle un nuovo slancio vitale.

Io credevo di far resistenza

Ricciardo Vaghetti

Cascina (Pisa), 1897 — 1978



La tragica ritirata di Caporetto, 24 ottobre 1917, data indelebile per la storia d'Italia, raccontata a caldo da un soldato del secondo Reggimento Granatieri, Ricciardo Vaghetti. *Venuta la sera, in libera uscita, trovai un mio vecchio amico Milanese e con lui passai la serata un po' in qua e un po' in là e finalmente, poco prima della ritirata, all'ospedale da campo fuori alla porta leggemmo il Comunicato di Cadorna che con mia grande sorpresa diceva: "Di fronte a grandi masse Tedesche abbiamo sgombrato l'altopiano della Bainzizza! Che così caro prezzo ne costò la sua conquista!" allora non mi sbagliai pensando che quella era l'ultima notte che dormivo sotto un tetto. Non si sbagliava il giovane Ricciardo, appena ventenne ma già forgiato dall'esperienza nella Prima guerra mondiale. All'indomani, nel piccolo abitato di Romans d'Isonzo in provincia di Udine e a poca distanza dalle truppe nemiche austriache e tedesche, vede sfilare le prime*

colonne di italiani in ritirata. A sorpresa, la sua compagnia riceve l'ordine di avanzare, controcorrente rispetto alla massa di fuggiaschi, per coprire le azioni di sabotaggio dei ponti sull'Isonzo nella speranza di ritardare l'avanzata degli invasori. *Tutti così mischiati e la strada piena tanto da non averne mai veduta in nessuna occasione o festa, una così grande, interminabile fiumana di uomini, loro che si ritiravano e noi che andavamo avanti, era difficile aprirsi un po' di varco per poter andare dove nessuno di noi sapeva. Ma dove andate? - ci dicevano - noi siamo venuti via tutti! Con le raffiche di mitragliatrice sempre più vicine, anche Ricciardo e i suoi commilitoni cominciano a ripiegare, nella convinzione che non tutto sia ancora perduto. Io credevo di far resistenza là, essendo il 2° Battaglione schierato in quelle trincee, ma invece riprendemmo ancora la via dell'interno abbandonando quelle potenti trincee di cemento con reticolati insormontabili, che tanto lavoro erano costati e che ora non servivano a nulla. Da lì in poi è una sequenza serrata di avvenimenti drammatici: il cibo che comincia a scarseggiare, la marcia estenuante per scongiurare la cattura, i primi scontri a fuoco con le avanguardie nemiche, l'inevitabile cattura che da una parte significa sopravvivenza, ma dall'altra indicibile sofferenza. Per Vaghetti e centinaia di migliaia di soldati*

italiani caduti prigionieri nei giorni della ritirata, ha inizio un lungo e doloroso cammino a ritroso nei territori del nord est appena perduti, attraverso città occupate e spettrali come Udine, fin oltre le vette alpine nelle quali in molti avevano inutilmente combattuto e visto morire i migliori amici per anni. Caricati su treni merci, vengono avviati con lente andature fino all'Austria e alla Germania, dove ad attenderli ci sono i campi di concentramento e condizioni di vita disumane: temperature rigide, scarsi indumenti, rancio da fame, maltrattamenti. Vaghetti annota tutto sul suo taccuino insieme ad alcune considerazioni sull'inutilità della guerra; particolarmente ispirate quelle che portano la data del 25 dicembre 1917, giorno di Natale: *L'anno passato non pensavo affatto che l'anno dopo avrebbe proseguito in questa orribile scena, invece ci siamo ancora una volta, è da tante volte oramai che sono deluso nelle mie speranze ed ho molta paura di doverne passare ancora così e forse peggio, altri ancora. Voglio sperare che anche gli uomini dirigenti questa immane catastrofe si volteranno indietro e veduta la quasi irreparabile rovina, si convincano che è ora di finirla e di lasciarci una buona volta e per sempre alle nostre famiglie a guadagnarci il pane che dobbiamo mangiare, mentre di star così senza guadagnarlo e neppure senza mangiarlo.*

Fuga da Kos

Tito Zampa

Marzocca di Senigallia (Ancona), 1919 — 2001



Viaggi, guerre, amori, malattie, naufragi, prigionie e molto altro. Nella memoria in cui Tito Zampa ricorda le sue vicissitudini durante la Seconda guerra mondiale si condensano più colpi di scena che in un romanzo di avventura. L'epicentro della storia è l'isola greca di Kos, poco distante dalla costa della Turchia divenuta colonia italiana a partire dal 1912. È lì che il soldato Zampa viene trasferito al seguito del decimo reggimento fanteria Regina nel febbraio del 1940. L'ingresso dell'Italia nel conflitto è nell'aria e le isole del Dodecaneso sono presidi strategici da rafforzare per controllare il transito nel Mediterraneo. I primi mesi nell'arida isola scorrono via tranquilli: Tito viene impiegato per le sue abilità di falegname e viene esonerato dalle missioni in mare per ordine del suo Capitano, che lo vuole a presidio della sua abitazione e al servizio della sua famiglia. Nelle assolate giornate primaverili ed estive Tito ha anche l'occasione di conoscere una ragazza greca, Katina, di cui si innamora

perdutamente e che inizia a corteggiare controllato a vista dai familiari. Ma l'idillio si interrompe: all'inizio del 1942 contrae la malaria e le cure approssimative che riceve gli provocano una grave infezione, che lo riduce in fin di vita. Subisce un numero imprecisato di interventi e quando finalmente recupera le forze viene travolto insieme ai suoi commilitoni dall'onda lunga degli sconvolgimenti politici e militari che avvengono in Italia: la caduta di Mussolini, l'armistizio dell'8 settembre e il ribaltamento dei rapporti con l'ex alleato tedesco colgono di sorpresa i contingenti disseminati nel Mar Egeo. Prima nella vicina isola di Rodi e poi nella stessa Kos gli italiani hanno la peggio: *Mentre mi incamminavo sfinito dalla fame e dalla sete mi accolsero due colpi di mitraglia a pochi centimetri dalla testa, pur non vedendo nessuno mi gettai a terra, ma ogni volta che provavo a rialzarmi gli spari continuavano. A pochi metri c'era anche un vecchio greco che mi fece cenno da dove venivano gli spari allora mi accorsi che non molto lontano da lì vi era una camionetta piena di Tedeschi armati fino ai denti che mi facevano cenno di andare da loro. Allora gettai il fucile e con il fazzoletto alzato mi incamminai verso il mio nuovo destino. Due di loro scesero, mi presero tastandomi tutto e mi fecero salire sulla loro camionetta facendomi così prigioniero. Mentre i tedeschi*

sterminano per rappresaglia quasi cento ufficiali italiani, Tito viene fatto prigioniero e rinchiuso insieme a migliaia di commilitoni all'interno delle mura del castello di Neratzia, che ha mura a strapiombo sul mare. Da qui è protagonista di una fuga spettacolare, via mare e poi cercando di raggiungere le coste della Turchia con un canotto. Dopo un primo tentativo fallito nella notte del 31 dicembre 1943, quando sfiora l'annegamento, riesce nell'impresa nel marzo 1944. Sfuggito ai tedeschi, per Zampa inizia un altro lungo pellegrinaggio sotto il controllo delle autorità inglesi alle quali viene consegnato: dopo un altro attraversamento del Mediterraneo in tempesta transita dai campi di prigionia di Alessandria d'Egitto, del Cairo, fino in Palestina. Ovunque scrive lettere appassionate a Katina sperando di coronare il suo sogno d'amore, fin quando il padre della ragazza non gli intima di troncare i rapporti. Tito, che ha da poco appreso della prematura scomparsa della madre, il mio angelo custode, si dispera. La sua guerra e le sue sofferenze finiranno solo nel febbraio del 1946: un piroscafo inglese lo riporta a Napoli insieme ad altri 4mila prigionieri italiani. Dopo sei anni e quattro mesi dalla partenza, può tornare finalmente a Marzocca di Senigallia ad abbracciare il resto della sua famiglia.